

Vincenzo Agnoni detto *Scorzone*, 86 anni, pastore, Cori. Una “storia di vita” di Nadia Truglia

Poggibonsi, 21 aprile 2007



Nadia Truglia e Vincenzo Scorzone, aprile 2005

Il giorno in cui Vincenzo mi presentò il suo “progetto narrativo”, non sapevo ancora quello che ne sarebbe scaturito. Mi disse “tu vieni a casa mia il pomeriggio quando torno dalla montagna; porti il registratore, ci facciamo il caffè e mani mani ti racconto tutto, tutto, tutto. Così scriviamo il libro: il diario mio”. Sul mio di diario, da cui traggio queste memorie, trovo scritto che gli risposi: “Sì, certo, avrei piacere di scrivere la tua storia. Ho già anche un titolo: Vincenzo Agnoni, detto *Scorzone*, 84 anni, pastore, Cori”. Vincenzo non mi fece terminare e aggiunse “e soldato e prigioniero”...

Ho conosciuto Vincenzo il 23 aprile 2005. Ero in quel periodo impegnata in una ricerca sui monti Lepini volta all’individuazione di villaggi abbandonati di capanne agro-pastorali e a me era stato assegnato come campo Cori, un paese lepino confinante con la parte meridionale della provincia di Roma. Quel giorno salii in montagna con Massimo, l’impiegato comunale che si era offerto di accompagnarmi a conoscere Vincenzo *Scorzone*, il pastore più anziano di Cori. Un “vero personaggio”, mi assicurava Massimo, che istruendomi pure sull’uso paesano dei soprannomi mi spiegava che *Scorzone* vuol dire lombrico in dialetto corese e che gli Agnoni venivano così apostrofati per il loro vivere a stretto contatto con la terra.

Anche Vincenzo poi mi avrebbe subito indicato il soprannome di famiglia (“a noi ci dicono Scorzoni”), ma per lui il significato risiedeva nella loro straordinaria tempra, nella pelle tosta, scorza dura: *Scorzone* appunto.

Erano dunque le dieci e trenta circa di quella splendida giornata di primavera quando salii in alta montagna a conoscere “il mio Ogôtemmeli”, come l’avrei chiamato più tardi – rivelando, sì, tic e idealizzazioni di una giovane antropologa, ma anche la sua straordinaria memoria ed affidabilità, la sua tendenza a non sottacere aspetti negativi o “vergognosi” (come li chiama lui), la sua dimestichezza con la pastorizia ed infine la sua ammaliante espressività, qualità

che appunto mi ricordavano quelle “sociali, tecniche, intellettuali e morali e fisiche” raccomandate da Marcel Griaule nella scelta dell’informatore.

Vincenzo quel giorno sapeva del mio arrivo e non appena mi vide mi venne incontro sorridente, mi prese calorosamente la mano, disse: “Signorì, allora?” e subito mi presentò le sue credenziali. Aveva 84 anni, nella vita aveva visto tante cose ma quello che aveva visto in Germania durante la seconda guerra, quando era prigioniero, non era paragonabile a nient’altro. Cogliendomi di sorpresa iniziò immediatamente e per lungo tempo a raccontarmi episodi e aneddoti legati a quel periodo e ricordo la fatica che facevo per cercare di ricondurlo alle cose che mi interessavano: capanne, villaggi, pastori, transumanza. Rispondeva alle mie domande con una precisione e dovizia di particolari davvero eccezionale, ma poi mi portava in Germania. Io ascoltavo con curiosità e desiderio di sapere, ma poi lo riportavo a Cori. Eravamo molto presi entrambi da quella chiacchierata e lì per lì mi passò addirittura inosservato il fatto che quella mattina, grazie a Vincenzo, avevo scoperto a Cori il “mio” villaggio di capanne da portare con orgoglio all’attenzione dell’equipe di ricerca. Il villaggio de *Le Campore* venne infatti selezionato, assieme ad altri quattro trovati in altri paesi, per farne oggetto di ricerca approfondita.



Vincenzo Scorzone, maggio 2005

Tornai dunque a Cori più volte e se anche le persone che incontravo e intervistavo erano diverse, gli *Scorzoni*, Vincenzo e il fratello Tommaso, si imposero quali informatori chiave. Le interviste a Vincenzo che seguirono quella del 23 aprile ne ricalcano sostanzialmente lo schema: io che cerco informazioni sul villaggio, Vincenzo che me le dona solo dopo avermi per così dire costretta ad ascoltare e, soprattutto, registrare scrupolosamente episodi per lui centrali dei suoi quattro anni di prigionia.

Iniziai ad accumulare una quantità e qualità di notizie davvero considerevole per la mia

ricerca e nel frattempo annotavo sul mio diario impressioni legate anche agli sviluppi relazionali/emozionali della ricerca. Sul mio diario di campo, alla pagina del 2 agosto 2005 leggo:

Tempo fa, rientrando dal suo recente viaggio in Germania, dove si è recato accompagnato da due nipoti per visitare i quattro campi di concentramento dove fu prigioniero (oggi musei), Vincenzo mi ha mostrato un pezzettino di carta stropicciata sul quale qualcuno (credo il custode di un museo - forse a Fullen) gli aveva scritto il titolo di un libro. Era chiaro: Vincenzo mi stava chiedendo aiuto... voleva recuperare quel “diario” di prigionia, come lo chiamava, e con esso un pezzo di vita, quello di cui parla in continuazione.

Quella sera stessa ho ordinato il libro via Internet e, dopo molto tempo di attesa, mi sono vista recapitare il libro a casa. Così ieri sera ho telefonato a Vincenzo e gli ho detto, senza accennare al libro (per fargli una sorpresa), che oggi sarei passata a salutarlo.

È strano, Vincenzo oggi sapeva che dovevo portargli il libro... appena mi ha vista mi ha abbracciata e mi ha indicato il tavolo sul quale aveva sistemato una montagna di fichi dicendo che “anche” lui aveva un regalo per me.

Gli ho dato il libro di Adalberto Alpini, ha letto il titolo, “Il sordomuto del lager”, e subito è scoppiato a piangere: la parola “sordomuto” gli ha aperto la mente ai ricordi. Lui quel sordomuto lo conosceva bene perché era un suo compagno di camerata.

Vincenzo mi ha quindi raccontato molti episodi di quel periodo e, come al solito io gli ho fatto qualche domanda relativa alle capanne. Prima di congedarmi lui mi ha fatto un altro regalo: uno sgabello di legno, “una bancozza di quelle che si usavano dentro alle capanne” mi ha detto, aggiungendo che “quando l’altro giorno l’ho vista ho pensato a te, che la potevi mettere dentro a quel museo”. Poi ha fatto una lunga inconsueta pausa e mi ha detto: “sono contento di questa amicizia che abbiamo fatto noi”. Ho risposto semplicemente: “anche io”.

Ho riportato interamente questa pagina di diario perché da sola mostra i cambiamenti intercorsi nel frattempo nel nostro rapporto.

Erano passati dei mesi e sebbene fossi ancora impegnata nella ricerca sulle capanne, non vivevo più come un male necessario le lunghe ore di racconto sulla Germania. Ad un certo punto iniziavo ad interessarmi a quello che Vincenzo voleva raccontarmi, mi chiedevo perché a me e cosa davvero stesse cercando di comunicare al mondo.

La diretta conseguenza della lettura di quel libro, di quel diario di prigionia, da parte di Vincenzo (lettura faticosa, come mi ha confidato), è stata che ad un certo punto lui ha iniziato a chiedermi, prima timidamente e quasi per scherzo, ma poi sempre più seriamente e insistentemente, di scrivere la storia della sua prigionia.

Ho capito che non potevo e non volevo tirarmi indietro, nonostante io non avessi competenze specifiche sulla raccolta di storie di vita. Il senso di responsabilità si alternava ad esaltanti momenti nei quali mi tornava alla mente che in fondo fare l’antropologa significava, l’avevo letto e ascoltato tante volte, “dare voce”. Dovevo solo trovare il modo giusto per tutti e due, ma nel frattempo iniziai a registrare, come lui mi aveva chiesto, “certi fatti importanti”.

Il 10 dicembre 2005 di pomeriggio, dopo il suo rientro dalla montagna, iniziammo il nostro lavoro. C’eravamo dati una sorta di programma ed eravamo d’accordo sul seguire un ordine cronologico: infanzia, scuola, ecc., ma soprattutto militare e prigionia. Confidavo nella riuscita dell’operazione visto il successo nelle interviste fino a quel momento. Vincenzo è un narratore superbo; tu apri il cerchio con la domanda, lui racconta a lungo, anche divagando, ma poi chiude magistralmente il cerchio.

In quella prima agognata seduta Vincenzo avrebbe dovuto parlarmi della sua infanzia e dei suoi genitori. La sera tornai a casa interdetta e disorientata: mi aveva parlato per tre ore dei suoi amori giovanili, o meglio, mi aveva raccontato dei suoi fidanzamenti con un paio di ragazze tedesche all’indomani della liberazione da parte degli alleati.

Era successo che a causa di un ponte inagibile, anche dopo la liberazione, lui era rimasto in Germania per altri sei mesi, ma non più come prigioniero. Ha lavorato, ha fatto amicizie importanti, si è fidanzato con ragazze più “aperte” e “disinibite” di quelle che aveva conosciuto al suo paese. La sorpresa più grande fu però quando, dopo qualche altra intervista, mi resi conto che i suoi racconti tornavano a quei giorni post-prigionia in Germania. All’inizio pensavo che il suo desiderio fosse quello di narrarmi in dettaglio le violenze viste e subite. Lo avevo sentito anche piangere nel raccontarmi del rischio TBC che aveva a malapena scampato, del suo peso ridotto a meno di 45 chili, delle esecuzioni sommarie... Ma quelle che ora Vincenzo raccontava erano romantiche e appassionate storie d’amore. Ho temporeggiato. Dove vuole arrivare, cosa vuole raccontarmi. “*Vincenzo, pensavo volessi raccontarmi i dettagli della prigionia... perché mi racconti queste cose?*”.

Ogni volta rispondeva: “*Perché sono stati i più bei giorni della vita mia*”.

E con vero stupore capii poi che per “bei giorni” intendeva non solo quelli trascorsi dopo la liberazione e prima del rientro in Italia, ma sostanzialmente tutti quelli trascorsi in Germania. “Bei giorni” non sono per lui i giorni sereni, quelli che passano uguali scanditi da impegni quotidiani, sono quelli intensi, quelli in cui si sono vissute - e si rivivono nel raccontarle - cose capaci di attirare l’attenzione dell’interlocutore.

Credo che il suo riscatto passi oggi attraverso la consapevolezza di aver vissuto e visto, in quei 4 anni in Germania, cose che non tutti possono raccontare, neanche gli studiosi - “ce la racconto io la storia ai ragazzi”, dice.

Gli eventi vissuti durante la prigionia, per la tensione emotiva e la ricchezza delle esperienze, hanno segnato la sua vita. Il loro ricordo rappresenta oggi, paradossalmente, uno spazio di libertà. Qualche giorno fa mi ha detto:

“Quando non riesco a dormire, quando sto in montagna da solo, che non ho nessuno per parlare, per non abbattermi mi metto a pensare a quegli anni, a quelle persone, a quegli amici che ho sepolto... penso a come erano, a quello che hanno lasciato detto, a come c’ho fatto la tomba...penso a tutte queste cose e così mi faccio coraggio...”.

L’incontro con Vincenzo *Scorzzone* avrebbe trovato un suo non casuale sviluppo qualche mese più tardi. Nell’autunno 2005 venni infatti coinvolta in una ricerca già avviata volta alla realizzazione della base documentaria del Museo delle Scritture di Bassiano, il paese lepino che ha dato i natali all’umanista Aldo Manuzio. Delle tre sale che sono stata invitata a curare, in questa sede è pertinente far riferimento a quella riservata alla scrittura del sé e all’autobiografia.

Nell’aprile dello scorso anno con Vincenzo Padiglione si decise di coinvolgere un gruppo di studenti dell’Università di Roma “La Sapienza” dei corsi di Antropologia museale ed Etnografia della comunicazione in uno stage che aveva come scopo l’apprendimento di pratiche etnografiche di scrittura riflessiva, esperienze di ricerca sulle scritture autobiografiche locali, la messa a tema del rapporto tra scrittura e oralità nella narrazione della propria vita.

In pratica, accanto agli autori di autobiografie, ci interessavano le persone anziane dei Lepini che oltre ad essere desiderose di donare al museo una testimonianza della loro esperienza di vita, possedevano quel sapere narrativo, precocemente incorporato, che li rendeva maestri del raccontare, possessori di quel saper fare implicito nel discorso di ampio respiro, nel racconto orale dell’esperienza.



Vincenzo durante le riprese al Museo delle scritture, aprile 2006

Fu così che decisi di organizzare un incontro tra gli studenti e Vincenzo *Scorzzone*, che un anno fa è venuto a Bassiano, e nel suggestivo contesto della “sala dei graffiti” (una ex-prigione le cui pareti sono coperte di graffiti dei prigionieri), ha donato al Museo delle Scritture le “sue” memorie di prigionia, fissate una volta per tutte in un video-diario. In quell’occasione, tuttavia, non ci ha donato solo la sua testimonianza. Attraverso quest’ultima ha dato avvio ad un progetto di conservazione e valorizzazione delle fonti orali nel museo.

Proprio la dimensione rituale ed espressiva che ha accompagnato la donazione di questa testimonianza ha rivelato l’importanza strategica della cornice (museale) come fattore indispensabile per la felicità dell’iniziativa. L’essere invitati a portare un dono prezioso di sé nel “tempio della cultura”, l’essere accolti con modi simpatetici e con sensibilità affettiva e riflessiva, rendeva “il tempio” più familiare, uno spazio sempre importante ma dove potersi

riconoscere, dove inscrivere esperienze significative vissute, dove depositare memorie quotidiane del Novecento a torto ritenute minori.

L'incontro con Vincenzo e la potenza della sua testimonianza catturata dal video ci convinse dell'opportunità di istituire nel museo più che una stanza dedicata alle autobiografie una vera e propria "Stanza della Memoria", così come denominata nel progetto che insieme con Vincenzo Padiglione e Antonio Riccio abbiamo successivamente proposto.

Accanto alle scritture autobiografiche tradizionali (autobiografie, diari, epistolari, ecc.) nella *Stanza* troveranno spazio modalità di "narrazione del sé" utilizzate da soggetti che vivono in contesti di prevalente oralità, che possono essere considerate vere e proprie *autobiografie narrate*: voci, immagini, filmati, oggetti e suggestioni variamente articolate quali modalità alternative per raccontare e raccontarsi.

La "Stanza della memoria" è pensata anche come *luogo di incontro* dei narratori e di questi con chi ha voglia di ascoltare e conoscere e, ancora, come spazio protetto dove *portare in dono* storie personali e testimonianze individuali da consegnare alla memoria collettiva.

Al fine di dar vita concreta al dispositivo museale sopra delineato, stiamo istituendo nel museo un *setting-laboratorio* di antropologia visuale stabile, che programma e prevede incontri mensili durante i quali narratori locali, preventivamente individuati, ascoltati e coinvolti nel Progetto, saranno convocati per consegnare alla "Stanza della memoria" la propria storia condivisa, conservata, tutelata.

L'idea del progetto è nata, spero di averlo comunicato chiaramente, proprio dall'incontro tra la necessità della memoria e volontà di "dar voce" e patrimonializzare questa memoria.

Il mio incontro con Vincenzo Agnoni, detto *Scorzone*, 86 anni, pastore, soldato e prigioniero ha trovato un inaspettato ma non casuale sviluppo in quel pomeriggio in cui è venuto a Bassiano a parlarci dei suoi burrascosi anni di guerra.

Vincenzo si è rivelato ai nostri occhi (e a quelli degli studenti, rimasti per ben sei ore affascinati dalla sua presenza), un potente affabulatore, in grado di intramare episodi lontani e vicini, esperienze del sé, contesti locali e scenografie storiche di ordine nazionale e mondiale. Egli ha impresso alla pratica del raccontare un ritmo e una forza che rivelano la sua vitale propensione alla socialità e alla condivisione, e credo anche di cura dei propri affanni, di lenimento ed elaborazione dei propri traumi. Ma questo suo tenace impegno insieme cognitivo (non dimenticare) ed affettivo (ricordare), mostra soprattutto una marcata dimensione etica. Come se la memoria, nell'atto del dispiegarsi e di lasciare di sé tracce pubbliche (sia come performance che come video registrazione consultabile), potesse raddrizzare i torti della storia, rimediare alle asprezze della vita, essere una forma di giustizia in grado di denunciare il malfattore o di glorificare lo sconosciuto eroe.